



# CHIAREZZA

REVISTA MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE UNIVERSITARIA STUDENTESCA

QUADERNI DI  
DISCUSSIONE  
POLITICA  
TRA  
I GIOVANI

ANNO I - Numero 2 - 3

Luglio - Agosto 1944



ENERGICA

ENERGICA  
ENERGICA  
ENERGICA  
ENERGICA  
ENERGICA

MILANO - ITALIA

# CHIAREZZA

QUADERNI DI DISCUSSIONE POLITICA TRA I GIOVANI

Anno I - Numero 2 - 3

Luglio - Agosto 1944

LIBERA VOCE DELL' ASSOCIAZIONE UNIVERSITARIA STUDENTESCA

## S O M M A R I O

1. Nota redazionale
2. Per una rinascita della vita universitaria
3. La scuola nella nuova democrazia
4. Umanità e cultura
5. Democrazia, diritto naturale e comunismo
6. Attualità dei principi dell' '89
7. Marx dialettico e critico
8. Liberalismo metapolitico o conservatore o rivoluzionario ?
9. Vecchia e giovane Europa
10. Europeismo e nazionalità
11. Il dramma dell' indecisione

## NOTA REDAZIONALE

In seguito alla costituzione della Associazione Universitaria Studentesca la Redazione di "Chiarezza" ha aderito alla richiesta dell'Associazione di accogliere nei suoi quaderni gli scritti di carattere politico.

Tale il significato della sottoscritta "Libera voce dell'Associazione Universitaria Studentesca".

Ciò non modifica pertanto il carattere indipendente e l'indirizzo della rivista, di elevata discussione, di precisazione critica di problemi e di espressione di esigenze etiche dei giovani, quale era stato impostato nel primo numero.

La collaborazione rimane quindi aperta anche a giovani non studenti o non più studenti. E poichè è nell'intento di "Chiarezza" di rivalutare lo sforzo dei giovani verso una chiarificazione di sè e della loro situazione, verrà lasciata a ciascun autore, insieme alla più ampia libertà di discussione, anche la completa responsabilità personale dei suoi scritti, i quali tutti saranno, come già nel primo numero, firmati.

La Redazione

=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=

## PER UNA RINASCITA DELLA VITA UNIVERSITARIA

Come in tutte le istituzioni pubbliche, il fascismo ha lasciato anche nella Università le tracce profonde della sua azione corruttrice e dissolvitrice. Una ricostruzione s'impone su basi completamente nuove.

Non è un problema tecnico soltanto ma umano. Sono dei valori perduti da riconquistare, è un nuovo costume di vita da instaurare, nuove prospettive da aprire, uno stile da rifare. L'Università deve uscire dal suo passivo e colposo conformismo, cui deve la sorte che il fascismo le ha assegnato, per riprendere nel seno della società nuova il suo posto di combattimento e di guida. Questo ancora parecchi universitari non hanno capito: ciò testimonia la loro scarsa partecipazione alla lotta di liberazione, il loro attendismo prudente e spesso vile, la loro insensibilità alla catarsi di un popolo che lotta per risalire la china della sua sventura e per riacquistare una dignità morale e civile.

Quanti, fra docenti e studenti, hanno avvertito con chiarezza la crisi e in una viva comunione di lotta e di cospirazione, hanno infranto il cerchio chiuso in cui il fascismo aveva confinato la cultura e l'università, sanno che l'esperienza di questi lunghi mesi non sarà vana. Anche la vita universitaria ne dovrà essere trasformata.

La loro volontà di lotta già si traduce in volontà di ricostruzione: dalla comunanza di vita clandestina e di pericoli e dalla comune decisione di eliminare dalla vita universitaria tutte le tare e tutte le eredità lasciate dal fascismo, sono nati due organismi destinati a sopravvivere alla clandestinità e ad operare nel futuro quella profonda trasformazione di istituzioni e di vita che tutti auspichiamo. Essi sono l'Associazione Professori e Assistenti Universitari, e l'Associazione Universitaria Studentesca.

Ognuna di esse ha definito la propria figura morale e sociale e le proprie finalità pratiche in una Dichiarazione - Statuto provvisorio. Ambedue i documenti, denunciando lo stato di asservimento politico e morale dell'Università operato dal Fascismo, ne rivendicano per il futuro una larga autonomia nell'ambito della vita nazionale e una democratizzazione interna, che le consentano di essere veramente l'organo rappresentativo della cultura italiana e di avere una reale funzione di educatrice e formatrice della gioventù.

Mentre l'A.P.A.U. già si accinge allo studio della futura legislazione universitaria e delle norme che dovranno presiedere alla ripresa della vita scolastica, l'A.U.S. dà vita ai suoi consigli di facoltà composti dagli studenti più attivi nella cospirazione.

Tre sono i caratteri che definiscono l'A.U.S.: etico, sociale e politico. Etico in quanto riafferma il valore essenziale della libertà della coscienza e della cultura, conculcati dal fascismo, e la necessità di una vita più ricca e più largamente umana. Sociale in quanto propugna l'intimo rinnovarsi della struttura delle Università in modo che realmente ne sia assicurato l'accesso ai giovani migliori, da qualsiasi categoria sociale essi provengano, per la creazione di una giusta società del lavoro, in cui siano allineati i punti di partenza, con la soppressione di tutti i privilegi. Politico in quanto pone come fine del rinnovamento democratico interno delle Università la preparazione e l'avvento di una democrazia progressiva che dia al popolo una coscienza politica, la partecipazione e la responsabilità diretta della cosa pubblica.

Nell'autodefinirsi come organo di tutela degli interessi scolastici e assistenziali degli studenti, e nel propugnare un controllo di questi sulla vita scolastica, l'A.U.S. non intende in alcun modo pregiudicare la libertà dell'insegnamento e la disciplina scolastica, ma semplicemente rendere gli studenti maggiormente partecipi e garanti della serietà degli studi.

Nel rivendicare la propria autonomia nei confronti di ogni organizzazione unitaria e centralizzata, e nel propugnare il principio federativo come unico possibile legame con altre associazioni analoghe, l'A.U.S. intende realizzare le condizioni per una effettiva democrazia universitaria, di cui gli organi base, i suoi consigli di facoltà, devono rappresentare l'elemento più vivo ed educare all'autogoverno le masse studentesche.

Nel propugnare una attiva collaborazione con le organizzazioni non studentesche e unitarie della gioventù, realizzata attraverso la sua adesione al Fronte della Gioventù, l'A.U.S. intende combattere il carattere chiuso e "borghese" della classe studentesca, e far sì che questa, nell'avvenire, sia in grado di esprimere sul piano della cultura le esigenze comuni di tutta la gioventù. Con questo ampliamento dell'orizzonte sociale degli studenti essa tende ad assicurare alla scuola un carat-

tere più largamente umano e l'apporto di nuove energie,

L'articolo che segue intende postare un primo contributo ideologico e programmatico alla soluzione del problema universitario nel quadro della nuova democrazia progressiva.

=°=°=°=°=°=°=°=°=

l.r.

### LA SCUOLA NELLA NUOVA DEMOCRAZIA.

Dittatura di un uomo e della peggiore delle oligarchie, il fascismo, nonostante che sia stato sostenitore delle teorie nazionalistiche della élite, non solo non ha saputo esprimere alcuna in vent'anni, ma ha fatto di tutto per distruggerne le stesse premesse. Il suo fallimento è la condanna più esplicita della classe dirigente che lo ha sostenuto e alimentato.

La ricostruzione di una nuova democrazia in Italia non può evidentemente significare una restaurazione della democrazia prefascista, come qualcuno potrebbe illudersi, poichè il processo di dissolvimento di quella, implicito nel fatto stesso della germinazione del fascismo dal suo seno, è stato dal fascismo condotto a compimento. La ricostruzione non può essere che rivoluzionaria, in quanto immetta nell'esercizio effettivo del potere e del controllo della cosa pubblica, cioè nella formazione della nuova classe dirigente, tutte le forze sane del paese, che sono state dal fascismo conculcate e vilipesi e che nella lotta contro di esso sono sorte e si sono rafforzate.

Per tutti i movimenti politici progressisti oggi in campo, il problema italiano si pone oggi in questi termini: eliminazione della classe affaristica che ha sotto il fascismo monopolizzato la cosa pubblica; rieducazione delle classi medie in senso progressista portandole ad una identità di interessi e di azione colle classi puramente lavoratrici; immissione di queste nella vita politica con una effettiva capacità di autogoverno dalla base.

Sarà questo nostro secondo risorgimento politico opera di una élite oppure della massa? Posta in questi termini la questione pecca di astrattezza nè ci sembra che oggi sia possibile rispondervi. Il carattere popolare che ha assunto la lotta di liberazione è molto significativo: quale indice di una coscienza politica largamente diffusa nelle masse popolari. Dal primo risorgimento ad oggi una radicale trasformazione di queste è avvenuta, che rappresenta un punto di arrivo e un nuovo punto di partenza.

Evidentemente il problema della nuova democrazia consiste nell'assicurare alle masse una larga partecipazione alle responsabilità del governo: e non solo attraverso rinate forme elettorali che sanciscano il diritto e la libertà di tutti a questa partecipazione, ma che per il loro carattere di delega periodica del potere a un organo rappresentativo non assicurano la continuità di questa partecipazione e non escludono il riformarsi di una chiusa classe di governo: ma che attraverso una articolazione della vita politica verso organismi di base (consigli aziendali, autonomie locali, ecc.) che siano l'espressione più diretta della volontà delle masse e ne garantiscano la libertà.

E' l'aspetto politico del problema sociale, o, se si vuole, l'aspetto sociale del problema politico. Esso non si esaurisce tuttavia con l'assicurare alle masse il diritto di voto e di controllo continuo della vita pubblica mediante organi base. Bisogna prepararle a questa responsabilità, portandole a una completa maturità politica.

E' l'aspetto più umano del problema politico: quello della elevazione culturale delle masse che insieme a quella economica assicura la elevazione civile, politica e quella tecnico-produttiva.

### Il rinnovamento della élite di cultura

Noi sentiamo oggi che come la ricchezza così la cultura non può più costituire un privilegio. Vi è un patrimonio comune di cultura a cui i capaci tutti devono poter accedere, che dev'essere rimesso in attiva circolazione perchè di esso il popolo si nutra e cresca in maturità civile e politica. Non dunque soltanto "pane, lavoro, pace" secondo un certo paternalismo alieno dal concedere al popolo una radicale autonomia e la libertà di autodecisione, che gli sono indispensabili per crearsi una coscienza politica; e avocante a sé la prerogativa dell'azione politica e della perfetta sistemazione della società fatta dall'alto. Ma vivo fermento di vita spirituale che permei di sé e lieviti le masse, educandone l'intelligenza e la capacità ad una vasta comprensione umana.

Né bisogna fraintendere: la circolazione della cultura, che noi auspichiamo, non può significare né una sua limitazione qualitativa inerente alla eliminazione di una élite culturale (che nella cultura è fatale) o la negazione della sua libertà più completa (senza cui non esisterebbe cultura) per una astratta e voluta sua adeguazione a delle esigenze di massa. La circolazione della cultura non può pregiudicare in nessun modo la sua serietà tecnica di rigoroso controllo e vaglio dei suoi valori: essa non conduce necessariamente alla eliminazione delle élite culturali che siano un naturale prodotto della selezione degli uomini che nei vari rami della cultura si siano specializzati. La circolazione della cultura tende semplicemente a rompere il cerchio magico della élite come beata sfera di privilegiati, a immetterne i valori nella massa come lievito spirituale, e a reintrodurre nell'ambito della élite culturale le energie fresche che dalla massa provengono. In questo senso la circolazione della cultura è per applicare a questo particolare settore della vita sociale una espressione sociologica ormai famosa, anche la circolazione delle élite.

Il rinnovarsi della élite di cultura mediante un attivo interscambio con la massa, è la prima garanzia per la costituzione di una società del lavoro in cui sia garantita una perfetta uguaglianza di possibilità iniziali e una valorizzazione completa degli individui. Naturalmente ciò presuppone la rinuncia ai privilegi di nascita e di censo, che rappresentano, nella società borghese, un handicap per chi non ne dispone.

Questo problema, la cui soluzione particolare dipende da quella generale che riceverà la struttura della società contemporanea, interessa mille settori della vita pubblica, dallo spettacolo, alla radio, all'arte, alla stampa, alle attività sportive e ricreative, individuali e collettive, alle manifestazioni politiche, ma si concentra evidentemente in quello fondamentale della scuola.

### La nuova scuola

È questo il settore in cui più deleteria si è fatta sentire l'influenza del fascismo e in cui sarà necessario operare una radicale trasformazione per giungere ad una seria valorizzazione delle intelligenze col restituire da una parte un significato ai titoli accademici, combattendone l'inflazione assurda creata dal malcostume fascista, e permettendoci dall'altra a molti giovani meritevoli ma che oggi non possono per ragioni economiche concorrervi, di dedicarsi con serietà e continuità allo studio senza la preoccupazione del pane. In questo senso la figura dello studente-impiegato, che riesce a stento e spesso malamente a strappare un titolo di studio dedicando ai libri le ore meno proficue della sua giornata di lavoro, dovrà scomparire. Come nuova dignità dovranno assumere le borse di studio trasformandosi da forma di beneficenza privata, umiliante per chi la riceve, in vere e proprie istituzioni di carattere pubblico, destinate a quanti, senza limite numerico ne siano meritevoli per

capacità di studio e per necessità economiche. Il sistema dei sussidi scolastici, che dovrebbero giungere fino al mantenimento completo degli studenti nullatenenti accompagnato da un corrispondente accrescersi delle tasse scolastiche per gli altri, in misura proporzionale e progressiva alle loro disponibilità finanziarie, costituirebbe una forma di gratuità della scuola altrimenti realizzabile in modo assoluto assieme allo studio stipendiato soltanto in una società completamente collettivizzata.

Evidentemente una trasformazione economica delle condizioni di studio di tal genere che direttamente o indirettamente liberasse tutti gli studenti da qualunque difficoltà finanziaria, pesando su un qualsiasi bilancio pubblico, universitario o statale, e seconda della soluzione prescelta, si giustificherebbe soltanto con una severa e rigorosa selezione degli individui sulla base della sola capacità e della sola intelligenza. Selezione che riveste un duplice carattere, in quanto eliminazione degli inetti da una parte, e avviamento dall'altra mediante opportune facilitazioni e incoraggiamenti degli allievi, verso quelle specializzazioni per cui manifestano una spiccata predisposizione e simpatia. Avviamento che presuppone l'esistenza di una classe di insegnanti opportunamente preparata e capace di una giusta valutazione delle capacità dei giovani e di una loro educazione secondo ampie visuali umane in cui si possano inserire senza deformazioni professionali le singole specializzazioni, e senza ledere in nessun modo la libertà di giudizio e di scelta dei giovani.

Questa selezione mirante ad avviare ciascun giovane verso quell'attività che più è conforme alla sua natura e al suo massimo rendimento sociale, non sarebbe tuttavia completa se una volta finito lo studio, il giovane venisse abbandonato alla sua sorte e all'aleatoria ricerca di un impiego: anche qui è da augurarsi che un più stretto contatto tra la scuola, le organizzazioni professionali, le fabbriche, e tutte le varie branche dell'attività professionale, permetta al giovane di orientarsi immediatamente, in base ad una ricca varietà di possibilità e di referenze, verso quel lavoro che meglio risponde ai suoi requisiti.

Se questo criterio di un orientamento professionale precoce e in certo senso guidato con oculatezza dall'insegnante risponde ad un giusto criterio di massima soddisfazione personale per il giovane e di massimo rendimento sociale, non deve tuttavia trasformarsi in una limitazione della sua personalità umana e della più ampia sfera dei suoi interessi culturali. Ciò non farebbe che accentuare il carattere già così fortemente antiumanistico delle nostre Università in cui si può dire si siano ormai perse il senso delle relazioni di interdipendenza tra le varie discipline e soprattutto la viva coscienza che esse fanno parte di un tutto inscindibile e vitale che è la cultura. Fenomeno tanto più deprecabile se riferito alla esigenza più sopra affermata di una rinnovata circolazione della cultura dalla élite alla massa e viceversa. La nuova società del lavoro non potrà costituirsi senza una sua profonda umanizzazione, nel senso che ai rapporti sociali di puro interesse economico si sostituiscano dei rapporti di natura etica che trasformino il lavoro da semplice fattore di produzione (valore economico) in un valore umano. E' una nuova etica professionale e sociale che deve sorgere dal superamento dell'indifferentismo liberista verso i valori umani insiti nella vita sociale. Per questo è necessario che già nell'università si stabiliscano delle strette relazioni col mondo del lavoro per cui, da un punto di vista puramente tecnico-professionale lo studente possa, parallelamente alla sua preparazione tecnica, prepararsi anche praticamente ai suoi compiti di futuro tecnico, e da un punto di vista sociale ed umano possa rompere l'isolamento aristocratico cui lo porta la sua attività di studio, e penetrare nell'ambiente sociale in cui si svilupperà la sua vita professionale.

Questa nuova coscienza sociale potrà essere ulteriormente promossa dando an-

pio sviluppo, in tutti i gradi e in tutti i rami della scuola a materie di carattere economico- sociale e storico-politico, insegnate in corsi regolari o liberi che diano in modo obbiettivo ed imparziale i rudimenti di queste scienze, ma soprattutto creino nel giovane il metodo per un ulteriore approfondimento e per un rapido orientamento nel campo delle singole letterature e per un chiaro inquadramento dei problemi. Su questo substrato di coltura scolastica potrà svilupparsi successivamente l'interesse e il libero studio individuale che diffondendosi ampiamente nella massa ne favorirà la maturazione politica.

Se da un lato questa umanizzazione delle varie culture tecniche, sarà raggiunta attraverso la riscoperta della loro unità colla vita concreta collettiva, sarà peraltro necessario svilupparla anche nell'altro senso, colla riscoperta della loro interdipendenza nell'ambito della vita unitaria della cultura. A questo scopo sarà necessaria la creazione, per i più alti gradi dell'istruzione, specie nell'ordine universitario, di liberi seminari di cultura, dotati di mezzi di studio adeguati, libri, riviste, notiziari, dove gli studenti, sotto la guida di eminenti competenti, possano vivificare, in un clima di libera e aperta discussione, di fruttuosi scambi di vedute le loro esperienze particolari, ritrovando nelle singole discipline quegli elementi di universalità, soprattutto di metodo, che fanno sì che nessuna possa, senza grave danno a se stessa, estraniarsi dalle altre.

E parimenti, sia dal punto di vista del potenziamento delle capacità professionali dei giovani, sia da quello non meno importante della universalità della cultura quale promotrice della reciproca comprensione tra i popoli, saranno da promuovere e da intensificare in tutti i modi rapporti culturali con le altre nazioni, mediante nutriti scambi di studenti, libri, riviste ecc. e mediante frequenti congressi studenteschi internazionali.

E infine, se vogliamo realizzare un effettivo rinnovamento della élite culturale italiana e un decisivo superamento dell'antinomia élite-massa da cui siamo partiti, attraverso un attivo e continuo afflusso di nuova linfa dal basso, è pur necessario giungere a una riimpostazione dei rapporti sociali, a una loro scioltezza e fluidità maggiore che rompa la finità in se conchiusa dello spirito borghese cristallizzato nei luoghi chiusi delle sue conventicole, autosufficienti nella loro fondamentale insufficienza, insensibili nella loro soddisfatta circolarità allo sforzo di autoliberazione e autoelevazione del popolo. Bisogna che nel nuovo clima sociale i giovani, qualunque giovane di ingegno, possa crearsi l'ambiente più adatto al suo sviluppo spirituale non ostacolato dalla sapiente circoscrizione di escludivistiche zone di interesse, ma libero di alimentarsi al fiume della cultura liberamente circolante. Per questo noi siamo avversi ad ogni cultura di maniera, ad ogni falsa aristocrazia che dietro la vanità del suo orgoglio di casta cela la miseria della sua vacuità e la sua vera natura di bruta concrezione di interessi.

Solo da questa libera germinazione di intelligenze in una società libera da ogni artificioso vincolo interno, di carattere economico e culturale, possiamo sperare in una reale selezione delle capacità che vivifichi continuamente i suoi quadri e per cui gli elementi migliori, qualunque sia la loro origine sociale, hanno uguale possibilità di affermarsi a parità di merito, e di assumere il loro giusto posto in una società giusta. Ciò significa creare le possibilità di una élite che sia veramente espressione continuamente rinnovantesi della massa e di una massa capace di dare forma concreta alle sue aspirazioni e alla sua volontà politica.

UMANITA' E CULTURA

Gli intellettuali italiani della generazione precedente alla nostra, davanti al "fatto" concreto, alla guerra, reagirono in modi diversi, non mai, comunque, abbandonando i loro singoli, chiusi mondi per un'ampia e incondizionata partecipazione umana.

Nella loro educazione confluivano i motivi dei vari aspetti etici del romanticismo, ma tra tutti, alcuni principali; fili conduttori che trovano il loro modo proprio nella crisi attuale, grave soprattutto per l'averne origine e conseguenze nella vita morale. Prima e più profonda eredità è l'exasperazione del dissidio post-illuministico, dopo la sanguinosa caduta del mito della ragione provvidenziale, tra individuo e società, avvenuto soprattutto dove, come in Francia, una spietata franchesia conduceva, attraverso una casistica oscura, ai muri insuperabili della Rinuncia, del Sogno, del Suicidio. E' la via battuta dalla generazione di Baudelaire e Flaubert a quella di Rimbaud e Mallarmé: e anche a noi studenti impreparati molti altri nomi parlano da Puskin a Dostoevski e Cechov, da Poe a Melville.

Poi, da noi, l'ipocrisia nascosta di quanti rinunciavano, come Manzoni, agli interrogativi umani, chiudendo gli occhi davanti all'esistenza, giocando alla superficie coi sentimenti, a mezza strada tra il prete ed il borghese.

Infine la tronfia rettorica della commistione d'un classicismo formale e di un basso romanticismo oratorio e popolare (Carducci, D'Annunzio...).

Questi motivi troviamo nei disputanti sul conflitto tradizione rinnovamento, impostato soltanto su esigenze formali e non su decise posizioni etiche. Gli ultimi "classici" si sentono vati o censori: accentuano una preposizione di superiorità sul "vulgo sciocco", assurda perchè non umana, ma d'intelligenza, suonano corni di guerra gracchianti come insistenti trombette da fiera. I rinnovatori sono al margine del "bestiame allibito degli umani", essi seguono altre strade, mendicano l'azzurro, non si sentono uomini ma individui - non vogliono, non chiedono, mormorano. E se hanno credine, è contro sè stessi, come Barbaro o Boic, il mito loro è l'incomprensione.

Dai vociani ai futuristi troviamo solo gente di "club", e al difuori della città degli uomini esasperati, possono trovare un equilibrio solo in una stantia aurea mediocritas - oraziana o goethiana - dove le loro necessità morali sono dimenticate o uccise.

Naturalmente si è parlato sin qui della letteratura come il riflesso più cosciente della situazione di un'epoca. . . .

Il fatto concreto, la guerra, entrava in gioco con violenza, con franchezza poneva in gioco tutti gli umani valori: la morte, la felicità, la donna, l'odio, quelli che sono la ferita aperta della nostra carne.

Quegli uomini, quegli intellettuali, di cui si parla, si adagiarono, i più, in superficie: per loro la cosa fu come per gli altri, una eredità sentimentale del Risorgimento oppure fu il motivo di una poesia, di uno studio economico. Non intesero la insufficienza dei loro schemi, la possibilità di uscire lottando dal loro cerchio, di diventare uomini con gli altri uomini. Scissero più profondamente il loro io etico, da quello intellettuale: arrivarono alcuni a promuovere fin dal principio il fascismo, la negazione della dignità, della personalità umana, il regno degli impiegati e degli uscieri. I più marci strisciarono, deliziandosi, le porte dell'intrigo per raccattare i rifiuti dei grassi, o anche un compiaciuto, untuoso sorriso dei padroni.

Quelli che non aderirono o per disillusione o per principio, fecero parte per sè, non si impegnarono, i più, nella battaglia clandestina.

Noi possiamo gridare loro che non ci educarono, furono artisti, studiosi, scienziati, tecnici, non uomini. Annegarono le proprie esidenze morali, astraendosi dalla società: se nel ventennio non potettero, oggi non vogliono.

Noi chiediamo loro quello che possono dare: se essi ancora rifiutano, è perché, dentro, sono piccoli topi.

Sono quelli che oggi sono al nostro fianco, quelli che hanno dimenticato la polvere delle biblioteche per una nuova giovinezza, solo quelli sono gli uomini su cui possiamo contare. Con i migliori di essi lavoreremo per costruire: fin da oggi gridiamo:

Non volgiamo uomini e donne sterili, al di fuori della unica realtà, la vita.

Non volgiamo "élite" e circoli che disprezzino senza capire. Vogliamo cordialità ed apertura davanti alle cose e agli uomini.

Vogliamo la coscienza e l'impegno preciso senza giochi e improvvisazioni della nostra missione umana.

Vogliamo che gli intellettuali collaborino all'opera di ricostruzione della società, partendo dalla loro integrità umana, non perseguendo astrali sogni, ma concrete esigenze storiche.

Vogliamo che la cultura non sia un regno a parte, ma patrimonio degli uomini per gli uomini.

Noi combatteremo per distruggere il regno della disonestà, dell'intrigo, dell'ignoranza e qualsiasi tentativo di ricostruirlo con nuovi nomi per la tutela di interessi che si oppongono a quelli nostri e della civiltà umana.

=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=

l.u.

#### DEMOCRAZIA, DIRITTO NATURALE E COMUNISMO

La "Democrazia" del secolo XIX non poteva fare della "proprietà" un oggetto di discussione, perché la proprietà rappresentava il presupposto stesso della soluzione democratica del problema politico come era stato impostato dalle correnti che avevano messo capo alla Rivoluzione Francese. Impostazione illuministica su base individualistica: l'uomo intanto ha il diritto di partecipazione all'attività legislativa del complesso sociale cui appartiene, in quanto nessuna legge può vincolarlo se il suo punto di vista particolare non è entrato come coefficiente nella formazione e nella decisione della legge stessa. La Democrazia presuppone quindi una individualità con interessi assolutamente e naturalmente suoi, potremmo dire interessi pre-sociali, che si tratta di mantenere, ad onta di ogni inevitabile limitazione, nell'organizzazione sociale.

Questo punto di vista non interessava solo l'uomo già dotato di mezzi superiori: la proprietà privata costituiva non solo un tesoro da difendere, ma anche un sogno da realizzare, una fortuna da aspettare. L'estremismo rivoluzionario al principio del secolo scorso non avrebbe mai potuto proporre qualcosa di meglio che una redistribuzione della proprietà. La mentalità "socialista" poteva essere considerata come una forma-limite del sentimento religioso o dell'immaginazione letteraria, da scartare poi decisamente sul terreno della politica concreta.

Fu questa l'avvertenza critica di Marx: solo la concentrazione industriale del lavoro poteva rendere attuale il problema di una socializzazione della produzione economica, che è quanto dire il problema della solidità del presupposto giuridico della proprietà di fronte all'organizzazione sociale.

Da Marx il Comunismo moderno ha attinto la coscienza che la proprietà non è l'interpretazione di un diritto naturale dell'individuo ma il risultato di un rappor-

to sociale, di un'azione interindividuale, e che come tale essa va definita nella sua essenza e non solo nei suoi limiti in sede politica; che essa, in una parola, diventa il "termine" da derivare e non il presupposto dell'attività legislativa.

Così impostato il problema, pare che il Comunismo avrebbe dovuto immediatamente portare all'ampliamento del respiro liberale o democratico della società moderna, non alla sua soppressione; invece il Comunismo ebbe subito questa coscienza, che il correlato della realizzazione socialista non poteva essere che una dittatura di ~~classi~~ ~~dittatura del proletariato operaio~~. Questo è ciò che ha ~~stato storicamente~~ ~~significata~~ in base all'uso che si prevedeva la società avrebbe fatto dell'esercizio delle libertà democratiche: dominata da una struttura sociale solo in parte "comunista" (o solo in parte orientata verso una posizione politica comunista) essa non avrebbe fatto che ripetere e confermare indefinitamente, attraverso l'esercizio delle libertà democratiche, quella sua struttura. In conseguenza, il Comunismo si riteneva obbligato ad un atteggiamento "rivoluzionario" nei confronti della società democratica, ponendo quasi una equazione fra democratico e borghese.

In realtà il semplice diritto elettorale e la rappresentanza parlamentare non sarebbero mai arrivate a una revisione fondamentale della struttura giuridico-economica della società che presupponevano; in questo senso la tesi della socializzazione rappresentava un'eccedenza storica rispetto all'astratto diritto democratico, una esigenza eccedente imposta o rivelata precipuamente dal lavoro delle fabbriche, dalle ~~conseguenze~~ ~~estreme~~ ~~dello~~ ~~sviluppo~~ ~~capitale~~ ~~borghese~~ non rimaneva quindi al Comunismo che o attendere l'autorovesciamento della struttura sociale borghese attraverso lo sviluppo stesso del capitalismo, o cogliere una qualunque congiuntura di crisi dello stato borghese (una qualunque rottura di alleanza fra i vari elementi ostili al Comunismo) per portare decisamente il proletariato operaio alla successione.

Ma se l'alleanza operaio-comunista costituiva storicamente il punto di rivelazione dell'impotenza democratica a seguire le complicazioni della storia e a ricreare prontamente in funzione di esse i propri principi giuridici, se la democrazia si esauriva in una manifestazione "nuova" di un complesso giuridico-sociale preesistente o "vecchio", sotto l'illusione di una stabilità di diritti naturali pre-politici, in questa la democrazia si rivelava contemporaneamente inferiore all'esigenza comunista, sia alla propria anima liberale (come coscienza di una storicità del diritto, o di una "creatività" umana, giuridico-politica.) Alleandosi coi "diritti naturali" la democrazia aveva fermato a mezza strada il suo stesso impulso liberale.

Questa seconda faccia dei rapporti fra democrazia e comunismo rende ora attuale un altro punto di vista circa i rapporti fra comunismo e dittatura del proletariato (industriale). Se storicamente è stato questo proletariato che ha imposto alla democrazia l'esigenza di un suo lavoro in profondità, per la revisione delle basi stesse giuridiche della struttura sociale che la Democrazia dell'89 si limitava a "rappresentare" non è per questo meno vero che la libertà stessa come forma creativa (e non meramente presuppositiva) di un diritto generale, prende rilievo e concretezza dall'intuizione comunista della proprietà come risultato di una inter-azione sociale, da "definire" e da "orientare" politicamente. In questa azione politica di definizione e di orientamento dell'istituto della proprietà, solo una forma generale "comunistica" assicura la possibilità che il punto di vista prevalente nasca da motivi sociali e non da fortunate situazioni individuali prelimitari e "resistenti" contro lo sviluppo e l'ampliamento d'orizzonte dell'attività politica stessa. E' questa coscienza che facendosi strada oltre i confini del proletariato industriale e del partito della sua dittatura, amplia l'ambiente di azione del Comunismo stesso, così come trasfigura la portata "morale" del principio democratico che non può più trasportarsi in sede politica con tutto il suo bagaglio privatistico e giusnaturalistico.

L'intuizione comunistica cessa oggi di essere uno de' tanti sbocchi possibili di una ideale e sincera democrazia: noi abbiamo acquistato storicamente coscienza di una sua simulateità ideale col principio liberale; essa collima oggi per noi con l'ideallimitate di un diritto comune da creare e giustificare socialmente, piuttosto che da assumere passivamente da una situazione storica preesistente; noi non possiamo più partire che sul presupposto di un trionfo o di una affermazione di fatto di questa forma comunistica generale. In questo presupposto non crediamo più necessaria una dittatura qualunque; la rivoluzione comunista non si mantiene con una dittatura per la semplice ragione che la sua forma generale interessa contemporaneamente masse così larghe e tuttavia così differenziate (economicamente e psicologicamente), che la sua attuazione e il suo consolidamento storico si esprimono meglio in una nuova creazione giuridica che in una linea unitaria d'attività politica, forma troppo ristretta per un'idea come è quella comunistica.

==°==°==°==°==°==°==°==°==°==

Sv. (P. d'A.)

#### ATTUALITA' DEI PRINCIPI DELL'89

Il 25 dicembre 1763, Chesterfield, predicando una generazione prima la rivoluzione francese, scriveva: " Tutti i sintomi che ho trovato nella storia precursori di grandi mutamenti e di rivoluzioni nel governo esistono attualmente e crescono ogni giorno in Francia."

Pochi tra coloro che ne vissero le sorti furono in grado di scorgere il significato profondo degli avvenimenti. Eppure erano palesi tutti i sintomi di quegli assestamenti finali delle istituzioni nei quali, più tardi, gli uomini riconoscono il contrassegno di un'epoca storica.

Gli antichi istituti feudali e lo spirito filosofico e giuridico che li aveva informati, erano in profonda decadenza, mentre si assisteva all'ineluttabile affermazione di tutto un sistema filosofico, morale e giuridico antitetico al precedente. All'imbelle classe ultima erede dell'anima feudale si sostituiva lentamente nell'effettivo dominio della società, la classe borghese, ricca, lavoratrice, audace.

A tutte queste cause di perturbazione si deve aggiungere l'exasperazione delle classi diseredate, che, ridotte in condizione di spaventosa miseria, tendevano necessariamente a migliorare il loro stato, anche con un movimento che sovvertisse il regime feudale, al quale facevano risalire la colpa delle sofferite sventure.

Tali erano le condizioni storiche, che lasciavano presagire che tanto dal punto di vista idealistico, passionale e sentimentale, quanto da quello economico e giuridico, l'antico regime stesse per piombare, per sempre, negli abissi del tempo.

E così avvenne quando, sotto le insegne delle nuove dottrine e dei nuovi ideali, le forze borghesi e proletarie si fusero in una atmosfera arroventata da indignate passioni che tendevano a cancellare sin le vestigia e il ricordo del regime inviso.

Tale atmosfera, percorsa da larghe, profonde, spazianti, odate di sentimento idealistico e altruistico, permeata di solide esigenze economiche, saturata di passioni, donde il grande mito storico trasse origine, precipitò e si fuse nello stampo delle "Dichiarazioni dei diritti dell'uomo e del cittadino".

Tale dichiarazione costituisce il compromesso fra i due fattori della rivoluzione: fra l'impulso sentimentale, idealistico, astratto che mosse il popolo minuto e le esigenze concrete, positive giuridiche della borghesia, nata allora al dominio del mondo e desiderosa di darsi ordinamenti tali che le consentissero un corso di vita robusto, sicuro e distante.

## Borghesia e Proletariato

La giovane classe borghese che sorgeva al dominio del mondo obbediente al comando categorico della necessità economica, doveva necessariamente rovesciare i relitti della ormai disusata e insufficiente struttura medioevale che induceva alla paralisi della produzione. La borghesia doveva rimuovere, disperdere ed annullare l'ingombrante mole della statuizione medioevale, che inceppava il libero svolgersi delle funzioni tipiche della sua necessaria missione storica e del suo compito economico.

Doveva attribuire a tutto l'ordinamento sociale quella consuetudine di libertà che costituiva e costituisce sempre la premessa indispensabile ed ineliminabile della sua vita di classe e della piena efficienza del suo compito storico.

Per far ciò essa aveva necessariamente bisogno di un potente alleato. Timorosa della apocalittica violenza di un popolo scatenata e diffidente delle conseguenze inevitabili di una vasta rivoluzione, essa cercò in un primo momento di risolvere il più pacificamente possibile la situazione, tentò di avere come alleato la monarchia. Le sarebbe piaciuto irretire il monarca, indurlo sul binario delle proprie convenienze e valersi delle forze di cui esso disponeva per infrangere i privilegi delle classi che contrastavano il cammino. Come giustamente nota il Salvemini ("La rivoluzione francese") la borghesia aveva cercato di scindere il trinomio monarchia, vassalli, clero. Ma questo disegno non poté essere attuato, perchè la monarchia, atrofica nella sensibilità e nella percezione dei valori e delle esigenze politiche, restò solidamente avviata agli istituti già avviati alla catastrofe.

La Borghesia quindi dovette necessariamente rivolgersi al popolo minuto, che oppresso dalla miseria, aveva con essa in comune ragioni di repulsioni e di avversità incompatibili e definitive contro gli istituti feudali. Per raggiungere la vetta suprema della conquista del potere politico e con essa della effettiva dirigenza della società, le forze della borghesia, capaci per potenza di ricchezza e per dignità intellettuale, ma esigue di numero e sfornite di quegli elementi materiali da cui traggono origine i profondi sconvolgimenti sociali, si alleò con le forze del popolo dei poveri abbondanti di numero e accesi di entusiasmo.

La piattaforma di accordo tra queste forze fu data dal diritto naturale.

Il patto tacito d'alleanza furono i principii dell'89. In essi si fusero mirabilmente elementi di carattere economico e materiale, con elementi di carattere puramente passionale e spirituale.

Tale fusione viene a capo ad una vera forma di esaltazione della coscienza umana, talvolta capace di furibonde e devastatrici accensioni, tal'altra assurgente ad un qualsiasi estatico delirio, ad una contemplazione mistica di un valore assoluto, ed esaltato e deizzato in sommo grado.

Questo valore assoluto era appunto la libertà; la libertà nelle sue forme più diverse e lontane tra loro.

### Libertà astratta e libertà reale nei principii dell' 89.

La classe borghese fu dunque costretta a concludere una specie di accordo tacito col popolo minuto, allo scopo di travolgere in nulla i relitti delle statuizioni medioevali. La rivoluzione risultò così in atto al quale erano partecipi due volontà distinte; quella del popolo e quella della borghesia; il concetto di libertà era il caposaldo, il legame, il punto in comune dei due fattori della rivoluzione.

Così apparentemente.

Effettivamente però il nascente proletariato e la borghesia intendevano il concetto della libertà in modo diverso.

Il popolo intendeva **affermare integralmente i principi del diritto naturale** e pago della grandiosità umana del suo atto di fede, poco si curava di accertarsi fino a qual punto i rapporti giuridici e gli ordinamenti positivi avrebbero potuto conseguire e aderire all'ampiezza universale del disegno.

Immaturo, il popolo era incapace di discernere e valutare il faticoso e complesso processo attraverso il quale il disegno astratto si concreta nella realtà e si fissa sotto la specie di ordinamenti positivi.

Invece la borghesia, compiutamente padrona dei modi di plasmare secondo le proprie esigenze l'ardata materia sociale del tempo, intendeva la libertà non tanto una affermazione filosofica, morale, ma il riverbero di una necessità economica.

Per essa la libertà degli individui e il frantumarsi dei freni e delle barriere costituiva l'atmosfera ideale per il sorgere della **libera concorrenza**, entro la quale avrebbe potuto compiere con maggiore agio, nel miglior modo, nella più ampia libertà, il proprio tornaconto.

La libertà era per la borghesia, contrariamente che per il proletariato, limitata nell'ambito di talune precise esigenze.

Perciò la dichiarazione dell' 89 appare sotto la specie di un vero compromesso cui partecipano elementi di natura diversa, taluni di carattere astratto, taluni di carattere positivo. Le prime completamente distanti dal momento possibile della loro attuazione, hanno un valore puramente astratto, mentre le altre, ormai prossime a quella zona di realtà, hanno un valore concreto.

Perciò quel tanto di diritto positivo che è contenuto nelle "dichiarazioni" è essenzialmente il diritto come la borghesia lo intese e lo forgiò, dilatandone le conseguenze, per quanto riguarda i valori della libertà personali e pubbliche, fino ad accogliere alla tregua se non proprio di diritti positivi effettivamente saldati in date norme specifiche, almeno dei principi interpretativi, taluni principi di schietto diritto naturale.

La borghesia, sperando in tal modo, si garantiva dai possibili ritorni di quel regime che le era stato nemico e che non avrebbe più potuto trovare appiglio per ripresentarsi alla ribalta della storia, ove non fosse più ammessa l'esistenza nella società di quei principi di <sup>assolutismo</sup> dai quali soltanto la temuta risurrezione avrebbe potuto trarre le proprie giustificazioni.

Ad ogni modo il contenuto veramente positivo della "Dichiarazione" è essenzialmente borghese e ciò è dimostrato con chiara esistenza dalla circostanza che vicina all'affermazione dei molti diritti di natura personale e pubblica inerente alla libertà, l'Assemblea votava l'affermazione recisa ed inequivocabile (la più recisa, la più esattamente formulata e designata in tutta la "Dichiarazione") del diritto di proprietà, che fra l'altro non poteva aver nulla a che fare con tutti gli altri diritti che sembravano ignorare assolutamente qualunque rapporto di carattere economico fra la Rivoluzione e la costituzione sociale del tempo.

Ora se il solo punto di carattere tenacemente positivo del documento è dato dall'introduzione di quel diritto di proprietà che costituisce la chiave di volta di tutta la civiltà capitalista e se il colorito economico che è quanto dire il lato più sicuramente capace di determinare influenze e conseguenze di carattere positivo ci si appalesa di valore assolutamente borghese, bisogna senz'altro concludere che la "Dichiarazione" dei diritti dell'uomo e del cittadino è la "magna" carta della Borghesia. Attraverso ad essa la classe media riuscì a tenere effettivamente in pugno l'anima di quel grande rivolgimento storico in tal modo di poterlo adoperare a guisa di strumento per plasmare le nuove costituzioni sociali secondo la necessità delle proprie esigenze economiche.

Il popolo minuto, abbagliato dal mito splendido della libertà, finì col di-

La rivoluzione precipitava effetti concreti e plasmava ordinamenti economici e giuridici.

Nel nome della libertà la borghesia faceva del proletariato il proprio vassallo e concedendogli alcuni principi di valore puramente astratto, affermava su di lui il proprio infame sfruttamento economico.

### I principi dell' 89 e i movimenti socialisti

Per tale motivo i movimenti socialisti non possono ravvisare nella dichiarazione dei diritti del 1789 la carta dei loro specifici attributi storici.

Pur non di meno essi non cedono negli errori di alcune correnti della critica storica che hanno designato i principi dell' 89 esclusivamente come la tavola fondamentale dei diritti della borghesia.

Essi riconoscono che l'assemblea dell' 89 generata in un'atmosfera di alti entusiasmi e di travolgenti sentimentali, saltò con spontanea facilità alle considerazioni di principi generali e supremi di carattere perenne ed immutabile.

Essi sanno che il popolo, partecipando all'atmosfera spirituale del tempo e premendo sulle forze borghesi costrinse quest'ultima a permeare le loro grette esigenze di uno spirito quasi religioso e a esprimere principi di una potente suggestione spirituale, di interesse collettivo universale.

Essi rammentano le parole di Jean Jaures ("Histoire Socialiste" volume I° introduzione): " Ci furono ore nelle quali la rivoluzione confuse insieme l'interesse della borghesia rivoluzionaria con l'interesse dell'umanità e un entusiasmo umano veramente mirabile empì più di una volta i cuori".

Consapevole di questo i movimenti socialisti non rinnegano quelli fra i principi che hanno un valore più universale, ma anzi cercano di superarli perfezionandoli, affiancando al concetto di libertà e eguaglianza politica, il concetto di giustizia distributiva.

Essi cercano di attuare le enunciazioni splendide e fantasiose che costituiscono l'essenza morale delle "Dichiarazioni", che tendono alla più alta e significativa nobilitazione dell'individuo.

Ma essi sono consapevoli che sotto il sicuro, abbacinante splendore morale che da tutti gli affermati diritti traluce, si annida pericoloso il serpe della borghesia.

Per questo, pur considerando la Dichiarazione come roba loro in quanto essa contiene di perenne e di immortale, e come loro difendendola in quanto asilo sicuro della libera personalità umana, i movimenti socialisti non possono ravvisare in essa la carta dei loro specifici attributi storici.

=o=o=o=o=o=o=o=o=o=

a.r.

### MARX DIALETTICO E CRITICO

Kautsky e Lafargue con i loro discepoli sono riusciti a fare del marxismo una raccolta di sacri testi, ove è doveroso far riferimento in ogni discussione o scritto di socialismo.

Se i riferimenti fossero critici poco male, ma spesso un cattedratico "ipse dixit" rende vuota, scolastica una tipica dottrina di sviluppo.

Un marxismo povero di dinamica diventa presto anacronistico, stazionario perde ogni senso, interpretato come una raccolta di sacri canoni diventa assurdo. Così un classicismo esclusivamente operaio era pienamente giustificato nel 1848, mentre nel 1944 appare ormai chiaro a tutti come gli impiegati e, nel maggior numero dei casi,

anche i tecnici debbano essere considerati proletari. Molti, e fra questi il Bernstein, intesero questa dinamica, ma finirono col vedere nel marxismo una dottrina liberal riformistica. E' davvero strano come tanti esegeti non abbiano inteso l'anelito libertario e costruttivo di Marx, pur così evidente nel materialismo dialettico; anelito che aborre gli schemi, le soluzioni prefissate ed ogni dogmatismo politico o scientifico preferendo a questi il subordinare ogni fatto alla rigorosa concezione scientifica del determinismo; determinismo che non enga la volontà, non crea né automi, né miti e si risolve nell'indagine dei moventi e delle cause obiettive di ogni velere.

Il marxismo d'oggi ove voglia essere una chiesa, ove l'aderente debba far completa dedizione della sua personalità e della sua intelligenza è in netta contraddizione con Marx che proclama il suo disprezzo per ogni pretesa di "Verità" e per ogni specie di fanatismo; ove poi voglia negare ogni indirizzo critico per sostituirgli una scolastica ricca di tesi dimostrate, là la contraddizione diventa estrema.

Motivi tattici possono indurre nella prassi ad assumere determinate posizioni ma è grave che questo possa incidere su un movimento di idee mutandone perfino il senso e giustificando poi sulla fede di testi male interpretati indirizzi totalitari o patriottardi rivivificando in nuove forme antichi pregiudizi.

Taluni ripropongono la stessa problematica di cinquant'anni fa con le stesse soluzioni inadatte ma tradizionali. E a chi li taccia di ostinatezza rispondono con un inciso di Marx ed una professione di fede.

Si rinuncia così al metodo scientifico, si rinnega lo stesso Marx e si cade nel primo grave errore. Ciò ha indotto molti anche in buona fede a ritenere il marxismo un sistema d'affrancamento previo annullamento d'ogni individuale libertà. Hanno favorito questa falsa interpretazione reazionaria a cui riusci sempre e riesce tuttora stranamente difficile d'intendere come questo quarto stato, il proletariato si possa lamentare per deficienza di libertà. Eppure come si può considerare libero un lavoratore a cui non è dato neanche il tempo per rendersi conto che la sua vita non è tutta fatica e miseria?

Marx pone il criterio dell'uguaglianza economica secondo i meriti a base del suo concetto di libertà e bisogna quindi riconoscere che non potrebbe essere più democratico. Nessuna personalità è uguale ad un'altra, ma perchè le differenze si manifestino equamente occorre che alla sua realizzazione di tutto noi stessi, sia dato un'identica-possibilità iniziale.

Non sappiamo in qual misura questa "possibilità" sia oggi acquisita alle masse in Russia, affermiamo però che il marxismo non si possa giudicare sulla base delle esperienze fatte, sia perchè non esaurite, sia perchè tanto in Spagna quanto in Russia le rivoluzioni ebbero protagonisti spesso politicamente ineducati.

D'altronde una cosa è il socialismo marxista ed altre cose sono il leninismo e l'anarco-sindacalismo ecc., così come una cosa è la mentalità classista di Marx, che parte dal presupposto teorico che nelle antitesi di classe, ci sia la remora maggiore al progresso ed altra cosa è certo classismo da piazza.

Non siamo in ciò d'accordo con Leo Aldi quando in "Socialismo d'oggi e di domani" afferma che l'idea di classe in Marx è soltanto negatrice: tale sarebbe soltanto se non tendesse essa stessa ad annullarsi. Se Marx proclama la necessità della dittatura del proletariato, onde abolire la proprietà di sfruttamento; chiede in definitiva il più democratico dei governi, perchè abolito il capitalismo non avremo che proletari. Non saremo più - come afferma il Labriola - degli uguali in diritto pre-suntivo, ma uguali in diritto effettivo.

La libertà di pochi non si svilupperà più nella servitù della maggioranza.

Naturalmente nulla impedirà domani al neo-proletario Donegani di partecipare al governo della cosa pubblica.

Naturalmente istituzioni sociali effettivamente libere da ogni asservimento finanziario fintanto ch'egli non avrà acquisito la necessaria consapevolezza del suo nuovo stato, non solo eventuali "fusioni d'interesse nazionale", ma anche nostalgici ritorni. Questo deve essere detto esplicitamente perchè noi italiani fummo sempre maestri nel travisare sia Marx sia la realtà storica e così come ieri trovaron credito fra noi Achille Loria ed Enrico Ferri, oggi già si ode qualche dabben uomo erudito, che richiamandosi al settore trustistico dell'attuale economia russa, imparentandolo, chissà come, a Marx, trova buoni motivi per giustificare per il poi certe costruzioni mastodontiche tipo IRI, esaurendo magari ogni compito sociale nel chiamar commissario governativo, il consigliere delegato.

Questa nostra incomprendione per il M. ci addolora, ma non ci può meravigliare se consideriamo che il più serio dei marxisti italiani, Antonio Labriola, attaccò Rosa Luxemburg nel 1896 perchè ella aveva sostenuto l'accordo del proletariato polacco con quello russo contro quei polacchi che pretendevano una politica esclusivamente nazionalista e di conseguenza illiberale.

La parola liberale fa pensare alla reazione e le si è sostituito il termine libertario: intendendola nel suo senso esatto (non in quello storico) affermiamo liberale l'impulso rivoluzionario ed internazionalistico di Carlo Marx. L'idea gobettiana d'identificare marxismo e liberalismo attraverso la rivoluzione non tien conto degli infiniti problemi tecnici che le si frappongono, ma ha il merito di cogliere il momento essenziale di sviluppo del marxismo. Taluni fra i più accreditati teorici socialisti hanno tentato d'intuire in Marx il disegno della futura società ed hanno costruito sugli accenni di lui.

Lenin cercata la soluzione nella prassi ha ordinato un primo sistema originale ad un tempo meraviglioso e molto imperfetto che ben si adatta alla mentalità del popolo russo.

Il marxismo sta tutto nell'evidenza della sua necessità e questa necessità si configura agli ambienti ed ai tempi e quello che ieri rappresentava l'optimum in Russia, oggi in Italia potrebbe essere disastroso. Perciò in Italia sarebbe oggi sommarmente antimarxista, in quanto pretenderebbe un'onestà individuale non propria del nostro carattere, qualsiasi forma di autoritarismo.

Sicuri di farla franca per deficienza d'opposizione, di controllo e di libera stampa mille disonesti potenziali ne approfitterebbero.

Di disegnato nel comunismo critico per ciò che riguarda la futura società vi è solo la produzione collettiva che dovrebbe garantire la massima libertà individuale migliorando la struttura economica generale ed applicando nuovi criteri di distribuzione.

Siamo in epoca di realizzazione socialista ed è già in corso il processo di trasformazione della società e dobbiamo sfuggire forme astratte per entrare nella vita delle masse e scoprirne gl'indirizzi: si potrà così notare come vada naturalmente prendendo consistenza nelle masse italiane l'indirizzo antitotalitario.

Il sostituire il "governo" delle cose allo stato politico, speranza dell'economicismo marxista fu ed è germe invece di una forma totalitaria di socialismo che partendo da un presupposto di apoliticità, non vede l'opportunità di una opposizione quandanche per la riconosciuta immaturità dell'organizzazione stessa si veda costretta a passar sopra al presupposto politico iniziale. Di questo motivo principalmente si vale la critica reazionaria per dimostrare l'aspetto antilibertario di Marx.

Ma nella dottrina dell'economicismo nulla vi è che tenda a distruggere le individuali libertà: pervenuta la società ad un determinato stadio molto avanzato di organizzazione, stato e politica diverrebbero inutili.

Per un errore di impostazione taluni marxisti ortodossi hanno pesto prematuramente il problema dell'apoliticità, credendo di risolverlo nel partito unico che

poi dovrebbe autodistruggersi. In realtà la prassi ci dice come tenda invece a potenziarsi. Il problema del come sostituire alla libertà borghese una nuova libertà effettiva senza che gli organi destinati ad attuarla tendano a sopprimerla è grave: risolverlo con l'autoritarismo significa rinunciare a risolverlo, significa smentire la più evidente logica marxista.

Naturalmente qui si parla solo dell'autoritarismo fine a sè stesso che nega ogni potere agli organi proletari di base.

Nel pensiero marxista la rivoluzione capitalista non può essere che totalitaria: totalitaria però in quanto radicale, non in quanto sostituisca funzionari agli organi di base.

=°=°=°=°=°=°=°=°=

a.c.  
s.c.

### LIBERALISMO METAPOLITICO O CONSERVATORE O RIVOLUZIONARIO ?

Occuparsi di liberalismo, anche se ce ne occupiamo solo dal punto di vista politico, vuol dire assumere necessariamente ben altre proporzioni di quelle di un articolo. Il nostro, pertanto, più che un saggio compiuto, intende essere un primo abbozzo, un primo orientamento e limitatamente al pensiero politico crociano.

L'idea di libertà tiene in Croce il posto centrale, non tanto come una *idea*, quanto come l'*IDEA* che sola permette l'attuazione del fondamento morale della vita politica. Senza libertà - afferma il Croce - non c'è vita. La libertà non è altro che il cammino della storia stessa, l'essenza della civiltà: questo, ponendo il dato - libertà - al di sopra della vita politica, su un piano generale di vita di cui la politica non è che un momento.

Libertà in questo senso dunque, non intesa nel senso comune (politico) della parola, ma come estrinsecazione dell'individuo che è libero anche se l'ambiente politico in cui vive non lo è: di fronte ad una imposizione possibile in uno stato politico non libero, l'individuo ha pur sempre la possibilità di rifiutarsi, cioè non cessa mai di essere libero.

L'indagine del Croce non si limita però a questa considerazione superiore, ma passando nel più limitato campo politico parla di libertà politica intesa come l'ambiente in cui è meglio possibile l'estrinsecazione di sè stessi.

Evidentemente se l'azione non offre attrito all'azione dell'individuo, questi sarà in grado di raggiungere con maggiore immediatezza i suoi fini.

La dittatura è secondo Croce un periodo di malattia della libertà politica: durante tale periodo la libertà non viene moralmente a mancare, perchè all'individuo è pur lasciata la possibilità della scelta, conduca o meno questa scelta a danni fisici o morali per l'individuo. Durante il periodo di non-libertà - afferma il Croce - saranno appunto le forze morali della libertà che ne prepareranno per necessità storica il ritorno nella realtà politica.

Però d'altra parte il ritorno della libertà politica come una necessità storica che prima o poi finisce coll'imporsi mi sembra sminuire, forse perchè la osserva troppo dall'alto, il valore dell'iniziativa individuale volta al ritorno della libertà stessa: certo tra le forze mosse dagli interessi individuali che secondo il Croce porteranno sempre, prima o poi, al ritorno della libertà, egli comprende anche le forze ideali.

In questa posizione ogni forza che si oppone alla libertà non va combattuta in nome della libertà, trattandosi di una forza storica: nel 1922 il Croce avrebbe condannato un tentativo che sciogliesse i fasci prima del colpo di stato; salvo poi, instaurato il governo non libero, ritirarsi per difendere nel proprio ambito di persona la libertà.

Risolvere la libertà politica in un momento della libertà morale indistru-

tibile e considerare la dittatura come fatale, ma fatalmente temporanea eclisse, se può perfettamente rispondere a uno schema logico, mi sembra oggi una posizione superata. E questo sia politicamente, in quanto va osservata la sempre più viva attualità del momento opposto: la libertà una e indivisibile, la libertà che si difende e non solo nell'ambito di uno stato, ma anche reciprocamente tra gli stati. E tale pure moralmente, nel campo di osservazione di una morale che non studi ab externo, come fanno gli astronomi per le montagne della luna, ma voglia più praticamente inserirsi nella reale attività degli uomini.

D'altra parte, anche ammessa l'esigenza morale della non-difesa della libertà, non afferma il Croce stesso che morale e politica agiscono in campi distinti per i diversi fini dell'una e dell'altra?

Nella "Politica in Nuce" il Croce afferma la necessaria esistenza di un partito liberale il cui fine è appunto la difesa della libertà politica: mentre di fronte ad istituzioni libere, sia pure insufficienti, egli non ammette la lotta contro forse nuove anche se illiberali, affida così la difesa della libertà a un partito.

Politicamente, un partito liberale così inteso non potrà mai raggiungere stabilmente questo scopo: se è la libertà politica che vuol difendere, si troverà ad armi impari rispetto agli attentatori della libertà perchè questi possono agire sia al di dentro che al di fuori del sistema liberale. Agire per la difesa della libertà morale non sarebbe d'altra parte possibile perchè presupposta indistruttibile; d'altra parte un partito che si proponesse un simile obiettivo non sarebbe politico, ma metapolitico.

Nel 1922 i liberali protestarono liberamente contro il fascismo; ma per la fedeltà agli schemi essi si lasciarono sfuggire la libertà.

In verità un partito liberale autenticamente tale non ci sembra nemmeno possibile in quanto se fosse puramente volto alla difesa della libertà, sia pure della libertà politica, sarebbe un partito metapolitico. Essendo la politica una attività utilitaria ecco che i liberali finirebbero o col difendere uno stato di interessi costituito, ossia la libertà storica vigente in quel momento in quel dato paese, oppure combatterebbero per una diversa concezione della libertà e lo farebbero in vista di interessi nuovi e sarebbero in tal caso dei rivoluzionari. Conservatori dunque e rivoluzionari. Questo dilemma si riprova anche oggi in Italia dove, dei due partiti riconosciuti liberali, uno è conservatore e l'altro è rivoluzionario. In tale situazione il partito più puramente liberale in teoria sarà il partito liberale conservatore in quanto tenderà a lasciare libere le forze nel loro stato attuale, mentre il partito liberale rivoluzionario tenderà a mutare l'attuale stato di fatto e comincerà con questo una prima serie di atti non "liberali" in vista della creazione di un nuovo stato di forze, lasciato libero gioco alle quali si attuerebbe la vera libertà.

D'altra parte, si pone la domanda: cessata la dittatura per forze naturali, come dice il Croce, si deve dare libero gioco alle forze come esse vengono allora a trovarsi? Il rispetto al processo storico creerebbe in tal modo una situazione di ingiustizia in quanto che determinate forze economiche, cresciute oltre il naturale in regime di dittatura, finirebbero col poter prevalere sulle altre e salvare in ogni caso se stesse camuffando sotto le apparenze di libertà una nuova dittatura. Verrebbe a crearsi un determinismo tale da rendere eternamente impossibile l'attuazione di una autentica libertà; in questo senso, intende le critiche del socialismo scientifico al sistema parlamentare e il radicarsi, per l'insufficienza degli istituti, di tendenze antiliberali nelle sfere del progresso sociale.

Osserviamo quanto accadde dopo la Rivoluzione Francese che attuò la libertà, ma non tentò di porre tutte le forze librate sullo stesso piano di potenza iniziale e portò alle note critiche socialiste.

Una rivoluzione liberale per essere autenticamente tale non può quindi riconoscere in sé stessa un momento sociale. L'episodio di Babeuf è una riprova del fatto che la libertà della rivoluzione francese fu una libertà destinata specialmente all'uso di determinati interessi. Sembrerà al filosofo che i politici pretendano di affrettare il cammino della storia con immediate decisioni, mentre, secondo lui, al risultato si dovrebbe pervenire attraverso il processo storico: perciò il filosofo liberale osteggerà una simile condotta, mentre non avrà nulla da obiettare se il processo storico per giungere a tale punto di arrivo ammetterà il passaggio attraverso una o più dittature.

Ci convinciamo invece che contro il male perpetuantesi della dittatura, al di sopra di ogni discussione sulla fiducia o meno nella naturale tendenza al progresso, sia necessario un atto chirurgico, pure illiberale, ma tale da porre tutte le forze su un piede iniziale di pari potenza: esso assicurerebbe la vita ad una vera libertà politica cui si deve riconoscere una importanza maggiore di quella di un semplice e non necessario momento della eterna libertà morale.

Anche in periodo di dittatura - come dicevamo - esiste, secondo Croce, la libertà: accettare o non accettare, piegarsi o non piegarsi. Che la massa accetti di piegarsi è considerato dal Croce al di fuori da un angolo di vista morale, come una necessità storica. Ora una così supina affermazione della necessità storica può parere immorale; la mancanza di libertà politica non porta certo al progresso: per il filosofo liberale questa è una stasi necessaria sulla strada del progresso. Noi consideriamo la dittatura un periodo di regresso. Secondo noi la difesa della libertà può pur chiedere un momento risolutivo, sia pure "antistorico", un momento eroico che tenga conto della deviazione della libertà storica da un suo asse ideale e della sua impossibilità a rientrarvi automaticamente. Noi consideriamo utopistico nell'attuale rapporto di forza un passaggio per spontanea evoluzione.

Ma per l'identità idealistica di ideale e reale, alla luce della filosofia potrebbe apparire un puro arbitrio parlare come ora facemmo di un asse ideale dal quale la realtà storica si è distanziata. La storia è quella che è, e non esiste la storia di quelle che avrebbe dovuto esserci stato. E' alla luce di questi schemi che il Croce procede nelle sue analisi storiche sicché la sua visione, per citare un esempio, della Italia anteguerra-1915 appare singolarmente rosca. Oggi noi appuntiamo per contro severe critiche a tale periodo come al natural genitore del fascismo nelle sue cause necessarie. Neanche prima del fascismo l'Italia era veramente liberale, perchè non riconosceva il diritto delle posizioni di estrema sinistra: garantiva quindi solo la libertà dei benestanti. Aggiungiamo noi, alla luce delle esperienze di questi anni, che l'Italia non era un paese liberale anche perchè mancava negli istituti e nelle coscienze una effettiva difesa della libertà.

In Croce anche il problema sociale che va ogni giorno più assumendo nel mondo il primo posto non sembra avere una sufficiente voce: accade, come già dicevamo per la difesa della libertà, che sussiste anche in questo argomento la dialettica storico-antistorico. Parlando del comunismo il Croce pur non condividendo, non si oppone: come liberale non può affiancarsi a forze che da liberale giudica "antistoriche" e come liberale non può osteggiarle. Andiamo convincendoci che se nessuna altra forza sorgesse alla difesa della libertà sarebbero proprio i cosiddetti liberali puri presso i quali dell'esigenza teorica si valgono interessi costituiti a dare l'ultima parola di terra alla fossa della libertà politica.

### VECCHIA E GIOVANE EUROPA

Non una ma più volte ci è occorso di udire dai nostri amici politici " della vecchia scuola", che della politica hanno fatto una tecnica ed una professione, e che della politica internazionale considerano soprattutto sotto l'angolo visuale dell'intrigo diplomatico e del gioco difficile e intricato della ragion di stato, tuttora imperniato sull'idea della assoluta sovranità nazionale, commenti e giudizi non diciamo ironici, ma scettici sulle possibilità e sull'esito del programma federalista europeo considerato utopia irrealizzabile per le seguenti ragioni: 1) la situazione geografica dell'Europa contesa e forse anche divisa tra le due potenze e le due ideologie continentali vincitrici, 2) il sopravvivere delle stesse nazioni vinte o solo a mezzo vincitrici come la Francia, di forti correnti nazionaliste che renderebbero vano e pericoloso ogni disarmo degli spiriti e tanto più un disarmo effettivo di quella nazione, che volesse, generosamente, iniziare per prima il movimento di pacificazione e di unificazione europea, con la rinuncia alle proprie prerogative di sovranità nazionale assoluta, o almeno di una parte cospicua di esse.

Per i due argomenti, se il primo può trovare qualche giustificazione storica nella situazione attuale che richiede ancora una chiarificazione ed una naturazione per consentirne un giudizio definitivo, il secondo ci sembra quanto mai statico e "passatista" per non dire di peggio! Chè, se nella situazione rivoluzionaria creata dalla guerra in corso, se attraverso lo sconvolgimento di tutti i valori tradizionali operato dalla crisi violenta che stiamo vivendo, se attraverso la distruzione comune e la comune lotta contro il nazifascismo, non abbiamo il coraggio di superare i veti, le preoccupazioni, le preoccupazioni di prudenza e di garanzia iniziali che hanno avvelenato la vita europea per decenni e che ripetutamente l'hanno portata alla guerra, anche questa volta, e sarà probabilmente l'ultima occasione offertaci dalla storia, dobbiamo dichiarare il nostro fallimento sul piano europeo, e tutta l'Europa dovrà rassegnarsi, nel complesso delle "superpotenze" mondiali, alla posizione che per il passato aveva nell'Europa stessa, la penisola balcanica!

Non è con le riserve, né con le diffidenze più o meno giustificate e per lo più interessate, che noi potremo costruire una nuova Europa! Non è con una mentalità conservatrice e vincolata agli schemi politici del passato che noi potremo affrontare i nuovi problemi che la rivoluzione europea ci propone! Come i movimenti di unificazione nazionale, e quello italiano in ispecie, furono promossi da una minoranza audace e come l'elemento volontaristico è oggi universalmente riconosciuto essere il criterio principe di determinazione e di fondazione della "nazione", così noi siamo fermamente convinti che anche l'unità europea non si realizzerà soppesando colla microbilancia del sospetto e della diffidenza le intenzioni altrui, ma mettendosi decisamente alla testa di un movimento di opinione pubblica che impinga alla forze reazionarie europee e forse anche agli alleati una soluzione che la salvezza dell'Europa esige e che la situazione storica giustifica e rende effettuabile come non mai!

Bene accetti e apprezzati i compilatori pazienti di volumi in folio e documentari minuziosi: la loro opera sarà preziosa e utile per inquadrare e precisare problemi, e per la loro soluzione tecnica, ma non crediamo che da essi possa sorgere ed essere guidato il rinnovamento unitario dell'Europa: essi rappresentano in questo processo quello che la Destra storica fu nel nostro Risorgimento; l'elemento moderatore sì, ma anche moderato, troppo moderato! Senza Mazzini e la Giovane Italia, senza la cospirazione, le insurrezioni e le rivoluzioni che i "prudenti" di allora giudicavano inutili e pericolose, senza la volontà di essere uni, l'Italia

allora non si sarebbe fatta. Così oggi, senza una Giovane Europa, non più mistica, né romantica, né idealmente rinnovata e potenziata da un secolo di storia e dalla crisi in atto, non si farà la nuova Europa.

Le diffidenze lasciate alla Vecchia Europa, destinata al tramonto e al dissolvimento, questa mala pianta che avvelena all'esterno i rapporti tra popolo e popolo, come all'interno rende infruttuosa o impossibile la collaborazione tra partito e partito, è stata nel passato e sui due piani della vita politica, casua e nutrice di fascismi di ogni specie e delle loro guerre insensate. Se non verrà travolta, con tutto il resto, nella rivoluzione in atto, e se al suo posto non si creerà uno spirito di lealtà e di collaborazione, saremo ancora alle prese fra qualche anno con lo sciiovinismo reazionario e con i suoi giochi bizantini di politica estera.

=°=°=°=°=°=°=°=°=

u.fed.

### EUROPEISMO E NAZIONALITÀ

(Attualità di Mazzini e della "Giovine Europa")

Ricordare oggi Mazzini, e quindi parlare di "libertà" e di "umanità" ad un mondo abituato da incredibile esperienza politica a considerare capaci di affermazione solo quelle forze che non servono una nobile idea, può sembrare un innocente modo di passare il tempo. E tuttavia proprio in questo momento, che vede sconvolto e rimesso in discussione l'intero ordinamento dell'Europa e del mondo, ci sembra più necessario che mai richiamare le menti a certe idee, ed i cuori a certi sentimenti, che, sebbene ripudiati da paesi più o meno grandi in periodi più o meno lunghi di errore, rimangono pur sempre fondamentali per una ragionevole e proficua convivenza degli uomini e dei popoli sopra la terra. con questo intento vogliamo ricordare oggi, a centodieci anni di distanza, la data del 15 aprile 1834, giorno in cui Giuseppe Mazzini con altri sedici esuli tra italiani, tedeschi e polacchi, firmava "innocentemente" a Berna l'Atto di Fratellanza e lo Statuto della Giovine Europa.

Un passatempo da ragazzi pareva infatti quello del Mazzini e dei suoi compagni, come in genere gli atti che provengono da sentimenti puri e da pensieri non contaminati. Accanto alla Giovine Italia del '32 erano sorte nel marzo del '34 la Giovine Germania e la Giovine Polonia, attive e bene intenzionate come la loro sorella maggiore, ma prive di quella reale consistenza che può essere la base per un'efficace azione politica. Sulle tre associazioni, rappresentanti i tre principali nuclei etnici europei - il latino, il tedesco e lo slavo - Mazzini fondava la sua organizzazione internazionale, nella quale entrava poco dopo anche una Giovine Svizzera, non invero apportatrice di preziose linfe vitali, ma pervasa da quella tendenza all'assopimento che ben presto si impadronirà dell'intera Giovine Europa. E vedremo lo stesso Mazzini, stanco di uno sforzo febbrile quanto infecondo, lasciare per qualche tempo la cospirazione attiva. La lettera ch' egli indirizzerà al Melegari il 26 agosto 1835 per farsi da lui sostituire nel Comitato Centrale Europeo, traccierà un quadro non molto incoraggiante della reale efficienza della Giovine Europa, ma fisserà questa fondamentale direttiva: "Abbiamo a raccogliere per tutto elementi onde la prima insurrezione di popolo possa essere iniziativa europea".

Come non vedere in queste parole, più che una direttiva, una illuminata veggenza del futuro? Certo il nostro pensiero non può non andare diritto alle rivoluzioni del '48, che scoppiano quasi simultaneamente in tutta Europa. Sebbene non del tutto affini tra loro nello spirito, esse hanno tuttavia un fondo comune: il clima psicologico, fatto di entusiasmo per la libertà, di fiducia nell'avvenire del genere umano, e di tutto ciò, vorremmo dire, che è riducibile al concetto di "passatempo innocente". Perciò, in quelle rivoluzioni noi vediamo - per dirlo con parole

di Benedetto Croce - " uno di quei momenti nei quali l'unità storica della vita europea, nascosta ordinariamente dai contrasti tra i vari Stati, balza evidente agli occhi e sembra invocare un'unità anche politica".

Un'unità anche politica! Questo voleva Mazzini, ed a questo mirava la scuola democratica in genere: non paga delle affermazioni astratte di libertà e di cosmopolitismo scaturite da Settecento, essa si preoccupava di attuare un sistema che garantisse praticamente la libertà e realizzasse politicamente l'unità europea. Per arrivare a questo, essa poneva tra l'individuo e l'Europa degli enti collettivi intermedi: il Comune, garante delle libertà individuali, e lo Stato "nazionale", formato da una federazione di Comuni col compito di tutelare le libertà comunali. Al vertice della piramide, gli Stati Uniti d'Europa avrebbero dovuto assicurare la libertà di ciascuna nazione federata.

In questo sistema, due erano quindi le idee dominanti; quella dell'unità europea, che aveva già le sue radici nell'orientamento cosmopolitico dell'illuminismo e quella della nazionalità, che poteva dirsi nuova, in quanto germinata nel periodo napoleonico tra i popoli soggetti a dominazione straniera, e teorizzata da qualche pensatore tedesco a un dipresso nella stessa epoca. Entrambe queste idee non erano di creazione mazziniana, ma è certamente in virtù di Mazzini che esse procedettero di pari passo, specie negli anni dopo il '30, e si affermarono insieme nel '48, indicando ormai chiaramente quali dovessero essere le basi del futuro ordinamento d'Europa. Purtroppo, questa evidenza della via da seguire fu in seguito oscurata dalla incapacità di resistenza all'errore propria della natura umana in genere, ma particolarmente insita in qualcuno dei maggiori popoli europei. Degenerando in uno stupido nazionalismo, l'idea di nazionalità doveva staccarsi da quella dell'unità europea, ed anzi divenirle avversa sino a condurre, non già alla cooperazione internazionale voluta da Mazzini, ma alla lotta insensata tra gli Stati nazionali.

Occorre dire che sin da principio Mazzini avvertì questo pericolo in taluni atteggiamenti delineantisi specialmente in Germania, e, nel formulare il concetto di "nazione", volle così chiarirlo: "La nazione è, non un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non un agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma e retta dall'iniziativa di un Capo, ma un tutto organico per unità di fine e di fatto e di facoltà, vivente di una fede e d'una tradizione propria, forte e distinto dagli altri per un'attitudine speciale a compiere una missione secondaria, grado intermedio alla missione dell'umanità". Lingua, territorio e razza non sono dunque che degli indizi della nazionalità, mentre elementi essenziali ne possono essere soltanto i fattori etici, ed in primo luogo il "fine". Questi concetti mazziniani di fine nazionale e di fine universale trovano particolare consacrazione negli atti costitutivi della Giovine Europa: "Ad ogni uomo e ad ogni popolo -afferma il preambolo all'Atto di Fratellanza - spetta una missione particolare, la quale, mentre costituisce l'individualità di quell'uomo o di quel popolo, concorre necessariamente al compimento della missione generale dell'umanità"; Lo stesso preambolo proclama "elementi inviolabili in ogni soluzione assoluta del problema sociale" i principi di "libertà, eguaglianza e unità"; i primi due, definiti ampiamente nello Statuto (artt. 9-II), rappresentano in sostanza le condizioni necessarie al progresso, e quindi i mezzi per realizzare il terzo principio: "L'umanità - dichiara lo Statuto (art. 6) - non può raggiungere la conoscenza della sua legge di vita, se non con lo sviluppo libero ed armonico di tutte le sue forze", e (art.19) "non sarà veramente costituita se non quando tutti i popoli che la compongono, avendo conquistato il libero esercizio della loro sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana per dirigersi, sotto l'impero di una dichiarazione di principi e d'un patto comune allo stesso fine: scoperta ed applicazione della legge morale universale".

Queste teorie, come già s'è detto, non ebbero più alcun seguito in Europa

dopo la fase rivoluzionaria del '48-'49; e fu proprio il ventennio dal '50 al '70, che vide la massima affermazione dell'idea di nazionalità con le unificazioni italiana e tedesca, quello stesso che segnò il declinare dell'idea unitaria europea, con l'aprirsi di un abisso tra le due nazioni maggiori, Francia e Germania.

E la Giovine Europa? In quel ventennio essa non poté far sentire che gli ultimi palpiti di un'esistenza ormai crepuscolare? Senza eco doveva rimanere l'appello del Comitato Centrale Democratico, che nel luglio 1850 incitava i popoli d'Europa a demolire i troni e ad eleggere parlamenti nazionali. Senza eco doveva rimanere la voce dello stesso Mazzini, che, tornato a lottare in campo europeo dopo la parentesi romana del '49, continuava a predicare "l'alleanza dei popoli opposta all'alleanza dei re" e la formazione di una federazione europea di libere nazioni. -"La sua missione è finita"- si diceva, perchè non si era compreso sino a dove bisognasse arrivare con lui. Infatti, l'iniziativa nazionale ch'egli aveva voluto risvegliare nei popoli era ormai viva in loro: ma era altresì un'arma passata nelle mani dei principi. Questi sovrani "costituzionali", questi despoti travestiti realizzavano sì l'idea democratica soppiantando Mazzini, ma la realizzavano fino a un certo limite, tratteneandola sul piano nazionale, al proprio servizio. Non si parlava di Unione Europea, né sinceramente si parlava di cooperazione internazionale e di pace. Addomesticata e compressa, l'idea di nazionalità s'arrossava e s'interbidiva: per incitamento di apostoli denuntiati incoraggiati dai governi, si arrivava ad un nazionalismo corrucciato e fanelico, che nei casi più benigni si manifestava sotto forma di stupida beria, ma in qualche caso più morboso prendeva l'aspetto di una "cupa libidine di razza" (tanto per citare ancora Benedetto Croce).

Di questa evoluzione, che dobbiamo chiamare tragica oltre che assurda, offre un quadro abbastanza caratteristico la Germania, che, in luogo della giovane repubblica sperata dai democratici, finisce per mostrare al mondo la bieca mole di un impero di marca prussiana? Frutto di una tendenza di popolo? No: risultato di un'educazione di popolo. L'intera storia del mondo non è che un resoconto sull'educazione dei popoli, e la storia di Germania e d'Europa nell'ultimo secolo è il resoconto di un'educazione sbagliata. Sbagliata perchè voluta da forze ancora legate ad un passato selvaggio, rimaste abbrancate al potere per l'egoistico bisogno di sopravvivere, prive di un sano orientamento ideale ed interessate a tenere lontana l'intelligenza dal governo. Queste forze hanno agito sulla parte intellettualmente più debole del popolo, vi hanno iniettato una falsa cultura, hanno dato incremento alla barbarie per servirsene ai propri fini, riassumibili nell'appagamento d'una bestiale fame di potenza. In mano di costoro, l'idea di nazionalità è stata spogliata dell'orientamento solidaristico dato da Mazzini e dai democratici puri, ed è stata impregnata invece d'una sempre più accesa tendenza agonistica, col superbo intento di mettere per sempre la guerra al posto della pace. Che questo sistema di educazione politica abbia avuto pieno successo, non può essere certo oggi contestato. L'Europa offre in questo momento un quadro anche troppo efficace dei risultati ai quali può portare la stupidità umana metodicamente valorizzata.

Non vi è modo di dubitare, riteniamo, che la via seguita nel condurre la politica europea nell'ultimo secolo, sia stata la peggiore possibile. Oggi per altro i segni di un giusto avviamento non mancano, pochè in tutti i popoli d'Europa, dissanguati o comunque severamente provati dalla indicibile esperienza delle due guerre mondiali, va facendosi strada una nuova coscienza che, per essere ovunque colorita dalle stesse aspirazioni, possiamo ben chiamare "europea". E non si tratta certo di quel sentimento di solidarietà europea invocato dal moribondo demone prussiano con l'agitare lo spauracchio del bolscevismo per spremere le ultime energie dai suoi satelliti e per intenerire l'Occidente, ma è un orientamento spirituale e politico nuovo, che risponde al concetto mazziniano di solidarietà tra liberi ed uguali: è in

in virtù di questa interpretazione del presente che abbiamo osato parlare di "attualità" di Mazzini e della Giovine Europa.

i.

NOTA- Le difficoltà inerenti a questo genere di stampa ci portano a pubblicare con un sensibile ritardo questo articolo che un nostro collaboratore ci aveva mandato per l'anniversario del patto costitutivo della "Giovine Europa". Ma lo pubblichiamo egualmente, e tanto più volentieri in quanto la data è stata ricordata, secondo abbiamo appreso dai nostri quotidiani, anche da un pomposo "Senato storico repubblicano d'Italia" con un manifesto che, fingendo di ignorare gli scopi dell'Atto di fratellanza e dimenticando tra l'altro la partecipazione ad esso anche di una "Giovine Polonia", lo gabellava come un patto fra l'Italia e la Germania precursore dell'Asse.

-o-o-o-o-o-o-o-o-o-

### IL DRAMMA DELL' INDECISIONE

L'atteggiamento dei giovani dopo il 25 luglio dimostrò che l'educazione tentata su di essi dal "fascismo" aveva dato esito totalmente negativo. L'elemento giovanile che il partito considerava sua più valida garanzia aveva sentito l'immoralità della "dottrina": La malafede degli uomini rappresentativi era la prova di tale immoralità; la conseguenza principale fu che la propaganda fascista, malgrado fosse l'unica campana, non conseguì nei giovani il risultato che s'era prefisso. Il giovane cercò la verità nel pensiero, nella prassi antifascista. Caduto il regime: manifestò la sua gioia. Ma si trovò subito dopo perdute e spaurite: in effetti l'educazione fascista aveva impedito che il giovane si formasse un "coscienza politica", presupposto per una qualsiasi partecipazione alla vita del paese.

Venuto il momento della scelta, il giovane non seppe che cosa scegliere, non seppe dove scegliere. Nacque in lui sfiducia in una qualsiasi risoluzione del problema sociale. Assunse un atteggiamento scettico di fronte a tutti i partiti costituiti. Qui è necessario distinguere: alcuni giovani hanno effettivamente scelto. Ma come hanno scelto? Non può essere che anche molti di essi, dopo un sincero esame di coscienza, sentano venir meno la loro fede? non potrebbero molti di essi entrare nel numero degli indecisi? Ora, un esame di coscienza è necessario. Ma parliamo degli indecisi. Pur sentendo il dovere e l'ansia di contribuire alla rinascita del paese, i giovani indecisi non riescono a trovare l'ubi consistam nel complesso di correnti e di idee che forma l'antifascismo. Questa indecisione si manifesta in vari modi: tentennamenti, fughe, improvvise esaltazioni seguite da repentine cadute, vaghi timori, attaccamenti inspiegabili a relitti del passato, sfiducia negli anziani a causa di una loro vera o supposta impurità: maggiore sfiducia in sé stessi: dubbio di fronte a tutto ciò che è organizzato: l'entrare in una organizzazione è sentito come decadere da una purezza l'originaria dell'individuo, come perdere la libertà (ma allora nascere è decadere? è asservirsi?): indifferenza, crogiolarsi in pigra e beata attesa. Incapaci di camminare da soli questi indecisi attendono che li guidi. Non vedono chiaramente nel complesso di forze che si agitano e aspettano che si manifesti un quid qualsiasi ad illuminarli. Ma nessuno, in tempi come questi, può essere la guida.

D'altra parte tale situazione deve essere in ogni modo superata, anzitutto perchè anche nel più candido dei casi può venire confusa con la viltà, indegna per un uomo; poi perchè la prudente neutralità non giova al paese ed un qualsiasi atteggiamento purchè non negativo vale più dell'astensione (il nulla dà sempre nulla); infine il giovane dovrà domani render conto del suo atteggiamento di oggi.

Il giovane dovrà cercare la sua strada, lavorando molto da sé. Qual'è il motivo principale di tale indecisione? è l'oscurità. Oscurità per quanto riguarda i problemi e per quanto riguarda le soluzioni. Il giovane dovrà quindi, anzitutto, chiarir-

re i problemi, poi ricercare le soluzioni. Chiarire i problemi è in fondo chiarirsi. Con la chiarificazione il giovane potrà giungere a superare l'indecisione. La decisione verrà ad identificarsi con un atto di onestà che salverà il giovane di fronte a sè stesso e di fronte al paese. Di fronte a sè stesso perchè con esso vincerà l'angoscia che lo attanaglia, di fronte al paese perchè il paese sarà sicuro di poter contare sul giovane per una azione proficua. Con la chiarezza sarà la sincerità che si impone: significherà salire in un'aria più pura, più ricca di ossigeno. Con la chiarezza egli sarà passato su un terreno più solido, avrà preso contatto con la realtà. Con la chiarezza, frutto di una problematica e di una critica in forma non scettica ma serena e costruttiva (anche se il nostro cuore è reso dallo scetticismo cerchiamo di vincerlo con un atto di coraggio) scomparirebbe la necessità di una precauzione. Il giovane, conscio allora della sua forza ed entrato con puro intendimento in una corrente potrà giovare al paese e all'umanità.

E' dunque il piano ideale della problematica e della critica che può unire i giovani, poichè problema e discussione formano il terreno d'intesa comune a tutti. Questo fatto non è però bastevole per creare una specie di largo movimento fondato sui principi della ricerca. Un tale movimento si trasformerebbe facilmente in un partito poltrona; esso verrebbe a legalizzare una situazione reale e generale sì, ma tutta individuale e contingente. Tale partito-poltrona potrebbe anche comodamente sfociare in un trust di interessi.

Preferiamo quindi restare sul piano teorico, di pura problematica. La stessa critica che ha demolito il fascismo e gli impedisce di riaffermarsi potrà indicare, dunque, al giovane la via da seguire; per mezzo di essa si potrà intraprendere l'opera di disinfezione del virus che debilitò così gran parte della gioventù italiana.

Bisognerà dunque per chiarirsi porre e porsi problemi dai quali scaturiranno soluzioni, nuovi problemi, nuove soluzioni; bisognerà divulgare il problema in élites che non saranno però orti chiusi e divulgare poi la soluzione su scala più vasta. Nella febbrile attività che ogni giovane potrà svolgere si nutreranno in lui quelle forze che lo renderanno atto a sostenere una parte definitiva e sincera nella vita politica.

Riuscirà il giovane a colmare lo spacco pauroso che c'è in lui tra socialità e libertà senza sacrificare l'una all'altra? A questo non si può rispondere. Quel che importa è cercare di colmarlo. Nello sforzo alla chiarezza il giovane potrà salvarsi uscendo con un atto ardito dalla turris eburnea nella quale si era rinchiuso con la sua utopia e la sua "libertas", amanti, queste meravigliose si sa ingannevoli.

=o=o=o=o=o=o=o=o=o=o=  
 =o=o=o=o=o=  
 =o=

x.

Dai nostri amici

Gruppo Puecher	L. 1.000	Mario	L. 100
C.A.	" 50	Vo	" 20
Siciliano	" 7	Cristoforo Colombo	" 100
Antonio B.	" 500	Cavatappi	" 500

54047

